

Carlo Donolo

SVILUPPO INEGUALE E DISGREGAZIONE SOCIALE NOTE PER L'ANALISI DELLE CLASSI NEL MERIDIONE (*)

1. Premessa

Questo contributo all'analisi sociale e politica del Meridione è soltanto una prima presentazione, in forma problematica e approssimativa, di categorie e ipotesi, che richiedono approfondimenti teorici e indagini di situazioni concrete. La sua schematicità e incompletezza riflette una fase iniziale del lavoro di indagine. Tuttavia l'analisi è resa possibile proprio dal recente cumularsi di interpretazioni della situazione meridionale, che modificano radicalmente il paradigma teorico finora usato. E' opportuno precisare il contesto di discussione teorica e politica in cui questo contributo si situa. Negli ultimi anni l'analisi delle tendenze operanti a livello economico, sociale e politico nel Sud, la riflessione sulle nuove contraddizioni create dal tipo di sviluppo in atto nel recente passato e sulle forme peculiari in cui si manifestano i conflitti sociali, hanno fatto alcuni passi avanti non trascurabili. Queste analisi certo sono ancora molto parziali e abbozzate, tuttavia hanno il pregio di incominciare a porre i problemi del Meridione nei termini giusti, che sono quelli dello sviluppo ineguale e dipendente capitalistico. In tal modo operano una frattura teorica sia con le interpretazioni più classiche, compresa quella gramsciana, e ancor più radicalmente con la impostazione predominante negli ultimi venti anni, cioè quella neo-meridionalista, ispirata nella sua sostanza ai modelli di sviluppo della sociologia ed economia della modernizzazione. Sebbene resti ancora da fare una ricostruzione critica di questa impostazione, che è stata per tanto tempo l'ideologia giustificatrice dell'intervento straordinario nel Sud, e che ormai sembra costituire una fase storicamente superata, alcuni contributi di analisi più recenti (basti ricordare gli scritti della Collidà, di Foa, di Ferraris, di Mottura e Pugliese, il contributo del Centro di coordinamento campano [1]) tendono a porre in rilievo il fatto che le contraddizioni presenti nel Sud sono le contraddizioni dello sviluppo capitalistico avvenuto a partire dal 1950 a livello nazionale e europeo. In questo senso la Questione Meridionale viene inserita come un caso particolare del fenomeno generale dello sviluppo ineguale e dipendente. Ciò significa che le specificità della Questione Meridionale derivanti dallo sviluppo storico pre e post-unitario, che tanta parte hanno avuto nelle analisi meridionaliste, perdono rilevanza rispetto ai meccanismi generali dell'accumulazione capitalistica nella fase oligopolistica. In questo senso la Questione Meridionale come problema storico è stata liquidata nei fatti dallo sviluppo capitalistico stesso. non risolta dalla politica d'intervento: e questa è anche una contraddizione degna di analisi.

Ma più importante di questo rapporto critico rispetto alla tradizione interpretativa dominante è il fatto che le analisi oggi nascono dall'urgenza di confrontarsi con una serie di nuovi processi rimasti finora poco compresi nelle loro implicazioni sociali e politiche: il tutto si può riassumere nella

(*) In collaborazione con Riccardo Scartezzini. Una versione diversa di questo articolo, con appendice di tabelle statistiche, sta per uscire su *Community Development*.

(1) Su *Vento dell'Est*, n. 22.

formula "nuova disgregazione sociale": essa ha fatto fallire finora ogni strategia non solo rivoluzionaria, ma anche modernizzante. I conflitti e le rivolte scoppiati recentemente hanno attirato bruscamente l'attenzione anche della sinistra (sempre in ritardo) sulla struttura sociale del Meridione e sulla nuova struttura di potere creatasi in questi anni, finora sempre solo denunciata nelle categorie moralistiche del "buon governo", ma non compresa come occorre sulla base di una teoria dello sviluppo capitalistico italiano. In questa situazione di abbandono teorico il Sud è una speranza e una minaccia. La speranza deriva dalla natura delle contraddizioni potenziali presenti, la minaccia dal fatto che la mediazione tra contraddizioni e conflitti reali è tale da favorire forme deviate, disperate, populistiche e strumentalizzate di lotta e falsi obiettivi. La natura delle contraddizioni stesse è contraddittoria: il potenziale di mobilitazione di massa nasce da cause e motivi profondamente contrastanti e quasi sempre minati dal particolarismo, dal localismo, dal corporativismo. L'unificazione politica è sabotata dai permanenti processi di disgregazione della struttura sociale. E tuttavia la speranza deriva dal fatto che nel Meridione sono visibili con grande chiarezza — anche se non ancora accessibili alla coscienza delle grandi masse — gli effetti del cumularsi di *tutti* i meccanismi di disparità, diseguaglianza, dipendenza: le contraddizioni sono così molto avanzate e molto arretrate, cioè corrispondono sia al livello più sviluppato delle forze produttive e dei rapporti di produzione che al livello più *apparentemente* tradizionale.

Ma compito dell'analisi è di mostrare l'arretratezza come apparenza prodotta dallo stesso sviluppo: le forme sociali pre-capitalistiche e pre-moderne, comunque le si definisca, la povertà, la disoccupazione di massa, l'analfabetismo, gli indici di mortalità infantile, tutto quanto denuncia arretratezza è parte integrante e prodotto dello sviluppo, che si presenta con l'apparenza del residuo storico: dai rapporti di produzione nell'agricoltura al tracoma di Palma di Montechiaro. C'è analfabetismo e durissima selezione scolastica, e c'è disoccupazione manuale e intellettuale; c'è sovrabbondanza di forza-lavoro e ipersfruttamento dei pochi "privilegiati" produttori; ci sono modelli di consumo metropolitani senza che si veda e si viva la presenza della fabbrica capitalistica.

Questa apparenza domina gli stessi oggetti dello sviluppo, le classi subalterne; l'effetto di dominio si manifesta non come capacità egemonica della classe dominante, ma come apparente naturalità del sottosviluppo, e sua apparente continuità con il passato dell'arretratezza (2). Così anche esse tendono a interpretare i propri bisogni e interessi spesso nelle categorie della tradizione della miseria, del dominio personale, favorite in questo purtroppo anche dalla forma in cui vengono presentate le parole d'ordine (del resto in sé criticabili) della sinistra organizzata.

Tuttavia, per precisare il punto di vista dal quale questo contributo è stato pensato, è una banalità vera e importante il fatto che solo grandi movimenti collettivi, molto articolati e capaci di obiettivi intermedi, guidati da un'avanguardia cosciente e organizzata, possono articolare le contraddizioni in conflitti sociali capaci di mutamento, che non sia modernizzazione a loro spese, rifinanziamento delle vecchie strutture, o rivolta disperata. Proprio perchè i problemi del Sud sono i problemi dello sviluppo capitalistico

(2) Sulla distinzione tra sottosviluppo e arretratezza cfr. F.H. Cardoso - E. Faletto, *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli 1971, pp. 25 segg.

in Italia nessuna politica d'intervento e d'industrializzazione, slegata e opposta a tali movimenti, è in grado di risolvere i problemi: e del resto assume oggi sempre più chiaramente la funzione di contenimento della conflittualità e di sostegno all'espansione aggressiva del capitale monopolistico. Assumere quel punto di vista non implica una speranza fideistica nell'effettiva possibilità di successo e di crescita di tali movimenti, al contrario: questa va valutata sulla base di un'analisi strutturale delle tendenze e delle contraddizioni, che resta da fare. Ma se non si assume quel punto di vista non si vedono neppure i problemi che stanno tra contraddizioni e conflitti, i problemi giusti.

2. *I nuovi termini della Questione Meridionale.*

Alcuni dati di fatto sembrano ormai evidenti nella realtà del Meridione, e da essi dovrebbe partire ogni analisi sociale attuale: — nel corso del secondo dopoguerra il Mezzogiorno ha subito profonde trasformazioni nella struttura economica e sociale, tali da portare alla liquidazione della Questione Meridionale nei suoi termini storici; — le tendenze in atto negli ultimi venti anni a livello del sistema economico nazionale portano ad un accumulo progressivo di contraddizioni di tipo nuovo nel Sud, facendone un'area di conflitti sociali potenziali molto gravi; — infine, ed è implicito in quanto detto, gli obiettivi dichiarati della politica meridionalista, cioè la riduzione dello scarto tra Nord e Sud e l'innescio di uno sviluppo autopropulsivo nel Sud, sono falliti.

In relazione a questi processi negli ultimi anni sta crescendo nel Sud una domanda più o meno esplicita di interpretazioni più adeguate, in connessione con il manifestarsi di conflitti di tipo nuovo, come i recenti movimenti di massa e le rivolte popolari con tutte le loro ambivalenze e debolezze. Essi sono anche l'unica speranza per il Sud, l'unica giustificazione di questo — come di altri — tentativi di individuare alcuni "problemi giusti" del Meridione nella fase attuale. La loro corretta impostazione presuppone in verità una teoria dello sviluppo della società italiana nel dopoguerra, che esiste oggi solo in formulazioni frammentarie ed ipotetiche. Anche per questo il presente contributo non va oltre indicazioni generali e spesso astratte; il rischio dello schematismo (3) va corso tuttavia se si vuole giungere ad un'interpretazione sistematica, dalla quale derivare ipotesi e indicazioni per le questioni cruciali. Formulate in termini programmatici, esse sono: 1) qual'è la natura delle contraddizioni attuali in relazione alle tendenze prevalenti (4); 2) attraverso quali processi avviene la formazione delle classi sociali, quali meccanismi le aggregano o le differenziano (insomma, come viene prodotta la specifica "disgregazione sociale" meridionale); 3) a quali condizioni avviene la traduzione delle contraddizioni in conflitti sociali, e che forme assumono strutturalmente questi ultimi; 4) infine, quali sono gli interessi oggettivi e riconoscibili dei soggetti politici, e in quali obiettivi possono specificarsi.

(3) Cfr. Giovanni Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi, Torino 1969, p. 26 segg.

(4) Tra le tendenze principali ricordiamo la concentrazione degli investimenti produttivi e anche di quelli sociali in aree limitate del territorio, lo squilibrio tra livelli e tassi di urbanizzazione e quelli di industrializzazione, le forti differenze di produttività tra settori e all'interno dello stesso settore, la crescente biforcazione tra offerta e domanda di forza-lavoro sia quanto alle dimensioni che alla struttura delle qualificazioni, ecc.

Tutto questo vale dal punto di vista delle — e per le — classi subalterne, fermo restando che è compito immanente all'analisi sociale che assume tale punto di vista ridefinire la linea di demarcazione tra chi subisce lo sviluppo ineguale e chi lo impone.

Prima di passare all'esposizione dello schema interpretativo proposto, ricordiamo brevemente le principali tendenze in atto che stanno alla sua base:

a) il dualismo storico Nord-Sud, che un tempo assorbiva anche quello città-campagna, industria-agricoltura, operai-contadini viene sostituito tendenzialmente da quello centro-periferia, dalla polarizzazione in aree in via di sviluppo (urbano e/o industriale) e aree in via di emarginazione, stagnazione o degradazione (si tratta del resto di un processo nazionale, anzi europeo) (5);

b) una delle manifestazioni strutturali dello sviluppo ineguale descritto sub (a) è la forbice industrializzazione-urbanizzazione, e quindi la sproporzione tra la quota di popolazione che vive in aree urbane e quella che in esse ha probabilità di ottenere un reddito da attività produttive, specialmente industriali;

c) un secondo risultato dello sviluppo ineguale — strettamente connesso a quello sub (b) — è la differenziazione all'interno del proletariato tra gruppi più o meno integrati nel processo produttivo (particolarmente nella forma cruciale per il processo di formazione della classe operaia: la fabbrica capitalistica), più o meno inseriti in rapporti sociali di produzione 'trasparenti', più o meno in grado di aggregarsi e organizzarsi come classe;

d) la specifica disgregazione sociale che si manifesta nella polarizzazione di situazioni produttive e territoriali e che culmina nelle difficoltà della formazione della classe operaia, si realizza anche in quella che ne è

(5) Se la contraddizione storica dello sviluppo della società italiana denotata con il nome di Q.M. viene tendenzialmente sostituita dalla polarità centro-periferia, sviluppo-emarginazione, è pur vero che il Sud conserva una propria specificità da molti punti di vista; i principali sono: a) il carico della popolazione rispetto alle chances di occupazione a livelli di reddito prossimi alla media nazionale, e la concentrazione crescente di questa popolazione in aree urbanizzate (che aumenta la probabilità di tradurre la contraddizione in conflitti minaccianti la stabilità politica del sistema); b) la necessità di ulteriori ristrutturazioni nei settori a bassa produttività (l'agricoltura, ma anche certi rami del terziario e della piccola e media industria) con conseguente espulsione accelerata di forza-lavoro inoccupabile all'interno delle regioni meridionali; c) la particolare sensibilità del Sud alla situazione congiunturale: ogni depressione — negli ultimi anni la caduta degli investimenti industriali, non compensati dalle decisioni d'investimento delle aziende pubbliche e private oligopolistiche — si ripercuote moltiplicata nel Sud; d) nel Sud le aree emarginate, e specialmente la marginalità all'interno dei poli in sviluppo almeno urbano, sono peculiarmente instabili (basso livello di integrazione della marginalità, a livello di strutture sociali e di 'sottoculture'), mentre al Nord il fatto di essere inserite in un contesto stabile e stabilizzante più ampio evita le conseguenze anomiche, degenerative o conflittuali più probabili al Sud; e) infine, nel Sud lo sviluppo ineguale è effetto specifico di un *intervento pubblico straordinario* pluriennale, così rilevante che si può affermare che tutto un sottosistema del sistema politico è dedicato alla gestione del sottosviluppo interno. Quest'ultimo punto viene trattato qui solo di sfuggita: ciò non deve essere inteso come sottovalutazione. Al contrario, riteniamo così cruciale il tema della politica d'intervento e in generale del ruolo dello Stato nel sottosviluppo che lo riserviamo per una futura analisi sistematica.

la controparte sociale e l'antagonista politico, l'insieme degli strati intermedi cointeressati alla gestione dello sviluppo ineguale (e suo prodotto) e ai fenomeni socio-economici connessi (terziarizzazione ipertrofica, rendita urbana, speculazione, ecc.);

e) infine, l'attuale struttura di potere nel Meridione è costituita dalla coalizione tra 'settore moderno' capitalistico, apparati politico-amministrativi (in primo luogo quelli dell'intervento straordinario) e nuovi ceti medi urbani; questo blocco storico è nel Sud l'avversario delle classi subalterne. Non ha più un'effettiva egemonia su di esse, ma è in grado di disgregarle controllando le condizioni dello sviluppo economico e quelle della loro sussistenza, o reprimendo le loro deboli manifestazioni d'autonomia.

3. Elementi di uno schema interpretativo per l'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo ineguale.

Lo schema interpretativo qui proposto mira a concettualizzare diversi aspetti dello sviluppo ineguale tenendo presente la situazione del Meridione. Essa appare caratterizzata da processi di differenziazione e polarizzazione a livello della struttura produttiva (industriale e agricola), della distribuzione territoriale degli insediamenti industriali e abitativi, e della struttura occupazionale (più specificamente, del mercato del lavoro) (6). Le categorie più generali per interpretare questi fenomeni sono quelle di *centro* e *periferia* (7), formali e descrittive, quindi insoddisfacenti, ma che potranno essere sostituite — man mano che cresce il sapere sociale al quale introducono — dalla determinazione delle contraddizioni proprie dei diversi poli e momenti dello sviluppo ineguale. 'Dietro' queste categorie sta il funzionamento di determinate leggi economiche capitalistiche (relative, per esempio, alle localizzazioni industriali o alla rendita urbana), la struttura degli interessi oggettivi delle classi e i rapporti di forza tra loro, il modo

(6) Questi temi sono ormai al centro del dibattito politico e scientifico sul Mezzogiorno; basti ricordare qui i contributi di G. Mottura e E. Pugliese su *Inchiesta*, n. 5, 1972.

(7) Sull'uso di queste categorie rinviamo alla recente letteratura sociale latino-americana, e in particolare agli scritti di Frank, Stavenhagen, Nun, v. anche J. Galtung, «Teoria strutturale dell'imperialismo», *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3, luglio-settembre 1971 (specie per 'centro' e 'periferia'); qualche accenno si trova anche in L. Gallino, «Le migrazioni interne: problemi sociali delle 'zone di attrazione'», in *Indagini di sociologia economica*, Edizioni di Comunità, Milano 1962. Un dibattito recente che tocca tra l'altro i problemi della compatibilità con l'analisi marxista di schemi tipo centro-periferia si sta svolgendo in Germania: cfr. G. Offe, «Struttura di classe e dominio politico», *Rassegna italiana di sociologia*, 4, 1971; Bergmann-Brandt-Körber-Mohl-Offe, «Dominio, rapporti di classe e stratificazione», in *Verhandlungen des 16. Deutschen Soziologentages*, Enke Verlag, Stuttgart 1969; per una critica di queste posizioni cfr. Wolfgang Müller-Christel Neuss, «L'illusione dello stato sociale e la contraddizione di lavoro salariale e capitale», in *Sozialistische Politik*, 6/7, giugno 1970; sotto un altro profilo, a livello di analisi del sistema sociale, il tema era stato toccato da A. Gouldner nei noti articoli su 'autonomia funzionale' e 'norma di reciprocità' e da David Lockwood in «Social integration and System Integration», in G.K. Zollschan-W. Hirsch (edd.), *Explorations in Social Change*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1964. Per la questione della 'comparabilità' della situazione latino-americana con quella meridionale, rispetto alla validità di schemi concettuali simili, si provi a leggere il capitolo su «Class and politics in Latin America» in *Politics and social structure in Latin America*, di James Petras, Monthly Review, N.Y., 1970, come se parlasse del Mezzogiorno.

in cui è distribuito il potere politico istituzionalizzato, il sistema delle diseguaglianze sociali, e così via. La funzione euristica di queste due categorie è di concentrare l'analisi soprattutto sui processi di integrazione-esclusione nel e dallo sviluppo.

Lo schema centro-periferia (che deriva dall'analisi del rapporto di dominio politico, anche se mediato economicamente e funzione di interessi economici) sintetizza un insieme di rapporti di superiorità-subordinazione a livello territoriale e istituzionale. Esso permette di individuare relazioni asimmetriche tra sfere istituzionali, tra sezioni della base economica, nella distribuzione spaziale delle attività economiche e degli insediamenti abitativi e quindi nella distribuzione diseguale delle risorse e delle chances di vita tra i vari settori della popolazione; infine questo schema compendia i vari meccanismi di cumolazione delle diseguaglianze su certe ragioni o su certe classi sociali. In altri termini, nell'analisi dello sviluppo ineguale, le categorie di centro e periferia servono a analizzare una *polarizzazione tendenziale* nella rilevanza funzionale di parti del sistema sociale e conseguentemente una disparità o sproporzione nella distribuzione delle risorse tra tali parti e i gruppi sociali ad esse vincolati.

In sostanza l'uso di queste categorie serve a mettere in evidenza i rapporti di *dominio* più o meno istituzionalizzato e quindi gli aspetti politici dello sviluppo, quali la dipendenza, la gestione politico-amministrativa del sottosviluppo come paradigma del rapporto tra stato ed economia nelle società capitalistiche avanzate. In definitiva, permettono di interpretare contraddizioni attinenti non immediatamente e direttamente ai rapporti sociali di produzione, ma al meccanismo di sviluppo complessivo nelle sue dimensioni economiche e politiche; su questa base possono condurre a nuovi criteri per tracciare la linea di demarcazione tra il campo di quelli che subiscono il sottosviluppo e di quelli che lo impongono o se ne avvantaggiano.

3.1. Centro e periferia nel Meridione

Se applichiamo queste categorie alla situazione meridionale, vediamo che

a) la vecchia contrapposizione Nord-Sud, mentre un tempo assorbiva anche quella tra città e campagna, industria e agricoltura, viene tendenzialmente sostituita dalla polarizzazione tra aree già industrializzate e in via di ulteriore industrializzazione, e aree non industrializzate oppure con industrie in crisi o appena avviate che sono in via di emarginazione, spopolamento, o stagnazione.

Questo processo avviene tramite una concentrazione ulteriore degli investimenti e degli insediamenti industriali all'interno delle aree già da tempo sviluppate sotto questo profilo, tramite un'estensione dell'industrializzazione alle zone immediatamente adiacenti a quelle industrializzate, e infine tramite la creazione di nuove isole industriali all'interno di regioni che nel complesso appartengono all'area sviluppata del paese, anche se sono divise da aree stagnanti o emarginate, oppure comprendono al loro margine ampie zone in via di abbandono e di degradazione socioeconomica. Nel corso del 'miracolo economico' e poi in misura più limitata si è avuta certamente un'estensione territoriale della base industriale. Nel Sud questo processo avviene nella forma di insediamenti macroscopici ('cattedrali nel deserto') e in quella di una industrializzazione minore territorialmente dispersa, ma comunque sempre all'interno delle aree più urbanizzate (specialmen-

te costiere). Ciò è connesso alla costante ristrutturazione del settore industriale nel Sud che vede il grande insediamento spesso sostituire piccole e medie aziende diffuse, oppure la contrazione in senso assoluto di forme quasi-industriali di attività. Nel Sud l'estensione dell'area industrializzata appare meno significativa che al Nord, in quanto accompagnata più che là da contrazioni territoriali e settoriali di attività economiche e da processi di semplice sostituzione (concentrazione); e l'estensione relativa territoriale può essere accompagnata da una contrazione relativa ed anche assoluta in termini di occupazione.

Questi processi risultano più evidenti se invece della dicotomia area industrializzata-area non industrializzata prendiamo l'altra aree urbanizzate-non urbanizzate. Infatti, nel Sud, i processi di urbanizzazione sono stati notevolmente più intensi di quelli di industrializzazione, per cui la quota di popolazione che vive in aree urbane e quella che in esse ha chances di ottenere un reddito da attività produttive, specialmente industriali, sono del tutto sproporzionate. Così, mentre al Nord l'estensione delle aree urbane è stata più consistentemente accompagnata da insediamenti industriali, per cui si può parlare propriamente di estensione dell'area sviluppata, nel Sud, ciò è avvenuta in misura molto più ridotta, pur con un acuirsi della polarizzazione tra aree in via di sviluppo (ma più urbano, che industriale) e aree emarginate.

b) Riformulando quanto detto in termini di centro-periferia del sistema sociale si ha una profonda riorganizzazione della marginalità e sua differenziazione. "Centro" sono ormai non solo le aree tradizionalmente più sviluppate, ma anche tutte le nuove aree o isole in cui è avvenuta l'espansione della base industriale. Esse si distinguono sia dalle aree non-industriali che da quelle urbane non adeguatamente industrializzate. Specialmente nel Sud, però, è opportuno considerare 'centro' anche i poli di attrazione della popolazione, in cui è avvenuta e continua l'espansione delle aree urbanizzate e in cui tendono a concentrarsi le attività rilevanti connesse alla circolazione delle merci e all'amministrazione, se non alla produzione. Lo stesso processo si riproduce nelle campagne stesse con la polarizzazione tra aree a redditività alta o crescente (sempre più ridotte in termini di superficie) e aree a produttività stagnante e quindi in via di abbandono.

Il punto fondamentale è che il 'centro' non solo comprende ormai la maggior parte della popolazione, e in questo senso perde peso la tradizionale contrapposizione città-campagna, ma è anche la sede delle maggiori contraddizioni, quelle capaci di tradursi in potenziale di conflitti sociali. La 'periferia' — a differenza che nel contesto della Questione Meridionale storica e di altre situazioni di sottosviluppo — non è più la zona che comprende la maggioranza della popolazione e quindi anche focolaio di conflitti e movimenti sociali; le contraddizioni delle zone periferiche emarginate sono secondarie, perchè è la parte relativamente irrilevante del sistema sociale, sia come possibile mercato di sbocco che come fonte di forza-lavoro. Perciò questa zona è anche priva del potere di sanzione che consiste nella possibilità di rifiutare prestazioni rilevanti per il sistema o di minacciarne la stabilità sociopolitica.

La 'periferia' ormai svuotata di popolazione e di funzioni essenziali non è più capace di agire politico autonomo ed è più interessata a concessioni marginali che alla risoluzione della contraddizione. Si tratta di garantire

solo un tasso di incremento minimo annuo del livello di vita, che allevii il senso di deprivazione relativa, anche se prosegue il processo di ulteriore emarginazione e quindi un peggioramento relativo delle condizioni di vita. Ciò è possibile con l'impiego di risorse minime e di fatto viene praticato, specialmente in presenza di necessità clientelari ed elettoralistiche.

In quello che chiamiamo 'centro', cioè le zone urbane e/o industrializzate in via di sviluppo, per quanto detto sopra si riproduce però la dicotomia integrazione-emarginazione. Ma mentre al Nord questa contraddizione passa attraverso l'integrazione oggettiva (Mallet) della classe operaia e la sua subalternità socioculturale nella società civile e nella vita urbana, nel Sud per la distorsione segnalata tra urbanizzazione e industrializzazione, la marginalità rispetto ai rapporti di produzione propriamente industriali riguarda una massa crescente della popolazione, che non è oggettivamente integrata, e lo è soggettivamente nella misura in cui è penetrata dai modelli di consumo della società del benessere, ma nello stesso tempo è continuamente confrontata con la propria marginalità sociale, politica e culturale. Per questo le aree urbanizzate del Sud sono potenzialmente esplosive, in quanto possono seriamente minacciare la stabilità politica (ordine pubblico, spostamenti elettorali, crisi di sistemi clientelari).

In definitiva, nelle sue varie forme e gradi, la marginalità interna al polo in sviluppo, diversa a seconda se il polo è sia urbano che industriale, oppure solo urbano, è il momento cruciale nella struttura sociale, portatore della *contraddizione principale* prodotta dal meccanismo di sviluppo.

Dopo questo quadro generale possiamo esaminare alcune differenziazioni: si tratta di volta in volta di processi di divisione, polarizzazione, disgregazione della popolazione meridionale rispetto al *funzionamento del mercato del lavoro* (utilizzando le categorie di sovrappopolazione relativa, esercito industriale di riserva, massa marginale), di alcune distinzioni relative alla stratificazione o *struttura della disegualianza*, che sembrano particolarmente rilevanti per interpretare in modo adeguato la natura delle nuove contraddizioni del sottosviluppo meridionale (con riferimento alle categorie di proletarianizzazione, pauperizzazione, emarginazione, marginalità, deprivazione relativa); infine discutiamo alcune peculiarità della *formazione della classe operaia* nel Sud nel dopoguerra (assumendo che certe caratteristiche dello sviluppo economico e dell'industrializzazione producano una differenziazione all'interno del proletariato tale da renderne difficile la aggregazione politica).

Vediamo in primo luogo alcune differenziazioni all'interno della forza di lavoro.

3.2. Sovrappopolazione, esercito industriale di riserva, massa marginale (8).

(a) Cercando di reintegrare alcune categorie marxiane, si può definire *sovrappopolazione relativa* (SPR) quella parte della forza lavoro (FL) che eccede i bisogni medi di occupazione necessari per un adeguato processo di valorizzazione del capitale in una data fase del suo sviluppo.

Si possono distinguere entro la SPR un settore fluente, uno latente e

(8) Per i concetti di SPR e di EIR si rinvia al *Capitale*: per una loro recente applicazione al contesto italiano cfr. Luca Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari 1972; per il concetto di 'massa marginale' ve-

uno stagnante. Quello *fluente* corrisponde alla quota di SPR che nelle fasi di espansione tende a scomparire e in quelle di depressione o stagnazione tende rapidamente a ricostituirsi. Comprende inoltre, analiticamente distinguibile dalla precedente, la parte di FL resa momentaneamente superflua da processi di ristrutturazione settoriale (disoccupazione tecnologica o frizionale). In complesso quindi la SPR fluente può essere equiparata alla *disoccupazione* così come viene calcolata ad esempio dall'ISTAT (cioè FL resa disoccupata e in cerca di lavoro, più la FL in cerca di prima occupazione). Il settore *latente* comprende la sottoccupazione strutturale ("disoccupazione nascosta") nei settori a bassa produttività specialmente in agricoltura e nel piccolo terziario; è strutturale nel senso che esiste una relazione definita tra le caratteristiche economico-organizzative di questi settori e la funzione di assorbire ("nascondere") una quota di FL oggettivamente superflua dato che incrementi di produttività di questi settori sono possibili solo riducendola. Caratteristica del settore latente è soprattutto quella di essere tendenzialmente disponibile per ogni opportunità di occupazione più remunerata di quella attuale. Non fanno parte di questo settore però le quote di occupati-consolidati nei settori a bassa produttività. Il settore *stagnante*, infine, comprende gli occupati con rapporti di lavoro a tempo determinato, saltuario o precario, che sono quindi sotto- o semi-occupati e insieme, di solito, sia supersfruttati che sottopagati (orario-salario-condizioni normative). Mentre nel settore latente sono compresi soprattutto occupati formalmente indipendenti (contadini poveri, artigiani, piccoli commercianti), di quello stagnante fanno parte soprattutto occupati dipendenti, cioè proletari in senso stretto (totale separazione dai mezzi di produzione). Le varie figure di *part-timers* tagliano trasversalmente queste due categorie.

(b) A questi tre settori della SPR, previsti da Marx, vanno oggi aggiunte altre categorie che sono andate assumendo via via maggiore consistenza e che, tenendo conto in particolare della situazione italiana e della configurazione che hanno assunto le FL rispetto alla popolazione complessiva, rappresentano per la maggior parte FL fuoriuscite o espulse dal processo produttivo, scoraggiate o infine ritardate dall'entrarvi. Principalmente:

1. La *FL femminile "scoraggiata"*, che assume la figura di casalinga. Non si tratta evidentemente di tutte le donne in età di lavoro, ma solo di quella parte che si presenterebbero sul mercato del lavoro nel caso fossero disponibili posti di lavoro al saggio di salario medio, e adeguati servizi sociali (che sostituirebbero parte delle mansioni domestiche come ad esempio la cura dei figli e ridurrebbero il costo sociale dell'essere fuori casa, es. vicinanza del posto di lavoro, trasporti adeguati, etc.).

2. I *giovani inoccupati "scoraggiati"*, in condizione studentesca o post-studentesca. Il proseguimento degli studi può essere interpretato in molti casi come "scoraggiamento anticipato" (dopo un periodo di ricerca attiva di un'occupazione) o "attesa a carico della famiglia" (aspettando ad esempio che abbiano successo concorsi pubblici).

3. Gli *anziani* (pensionati e non) che si presenterebbero sul mercato del

dere José Nun, «Proposte per lo studio della marginalità e della partecipazione in America Latina», *Community Development*, 25-26, Spring 1971, pp. 175-212; e per una introduzione al problema, Desal, *Marginalidad en America Latina, Un Ensayo de Diagnostico*, Herder, Barcellona 1969.

lavoro se i posti di lavoro avessero caratteristiche adeguate, anche a livelli salariali inferiori alla media.

L'insieme di questi tre gruppi forma la *massa inoccupata*, ma occupabile a determinate condizioni.

Complessivamente quindi la SPR comprende l'insieme dei disoccupati, dei sotto- e semi-occupati, gli inoccupati. Da notare infine che le dimensioni della SPR variano nelle diverse fasi del ciclo economico (oltre che per variazioni stagionali dell'occupazione, che qui possiamo trascurare), raggiungendo — riprendendo le distinzioni marxiane — livelli *acuti* nelle fasi di depressione, quando si ha diminuzione assoluta del numero dei posti di lavoro, oppure rallentamento relativo degli incrementi di occupazione in rapporto sia con la crescita assoluta della popolazione — specialmente se questi incrementi di popolazione per età e sesso sono tali da costituire immediatamente incrementi di offerta di FL — che con la crescita della popolazione attiva che si offre sul mercato in conseguenza della distruzione di posti di lavoro nei settori in crisi (cioè propriamente in seguito alla produzione capitalistica di SPR). La stabilizzazione a livelli *cronici* sta invece ad indicare quella SPR residuale "normale", anche in periodo di incrementi notevoli del numero di posti di lavoro.

(c) All'interno della SPR occorre distinguere analiticamente *l'esercito industriale di riserva* (EIR) e la *massa marginale* (MM), sia per la diversa funzione che assumono queste due categorie nel processo di accumulazione del capitale, che per le caratteristiche differenziate (sociologiche soprattutto) che hanno, e tendono sempre più ad avere, queste due componenti della offerta di lavoro potenziale.

1. L'EIR comprende quella parte della SPR che ha chances effettive di trovare occupazione a livelli medi di salario nelle fasi di alta congiuntura e nelle fasi di crescita economica strutturale (ampliamento della base industriale e aumento di scala della produzione). Dal punto di vista del capitale rappresenta quella parte di FL tenuta a disposizione per le necessità dello sviluppo. Esercita, in particolari situazioni di sottosviluppo relativo o in fasi di crescita rallentata, una pressione competitiva sulla manodopera occupata, con la conseguenza indiretta di aumentare il potere discrezionale di chi controlla l'offerta di lavoro (salario, condizioni di lavoro) e di diminuire la forza e la capacità organizzativa delle associazioni sindacali.

2. La MM comprende invece quella parte della SPR che resterebbe invece disoccupata, inoccupata o sotto- e semioccupata anche ai tassi di sviluppo più elevati ipotizzabili (sempre nell'ambito della formazione capitalistica data e nel contesto internazionale rilevante). Dal punto di vista del capitale rappresenta quella parte di FL resa superflua per le necessità dello sviluppo. La MM può essere considerata *SP consolidata* almeno rispetto al volume degli investimenti prevedibili e alla loro natura (cfr. nel Meridione la prevalenza degli investimenti in produzioni ad alta intensità di capitale).

Infine si può operare ancora una distinzione rilevante entro la MM, separando la *massa marginale pauperizzata* (MMP), che comprende i disoccupati cronici (sostanzialmente lo strato inferiore della SPR stagnante), inoccupabili per obsolescenza della qualificazione professionale o con occupazione talmente precaria che il lavoro è assolutamente secondario come

fonte di mezzi di sussistenza rispetto all'assistenza parentale e pubblica, gli *inoccupabili in senso stretto* (per età, invalidità, immobilismo geografico, marginalità socio-culturale), il *lumpenproletariato* in senso stretto (del quale non fa parte però quella parte di devianza più o meno organizzata che è in grado di garantirsi livelli di vita più che proletari, anche se è soggetta a discriminazioni sociali e culturali).

Si possono ipotizzare alcune relazioni tra le categorie che abbiamo sopra definito, e precisamente:

- quanto più è elevata la SPR rispetto alle FL occupate, tanto più crescerà anche la SP consolidata;
- quanto più aumenta l'EIR, tanto più aumenta (anche più che proporzionalmente) la MM e la MMP;
- quanto più basso è il saggio di attività, tanto più aumenta la MM rispetto all'EIR;
- quanto più rapido e violento è il processo di sviluppo ineguale (settoriale o regionale), tanto più aumenta la MMP;
- quanto più i nuovi investimenti produttivi sono ad elevato contenuto di capitale e sono "sostitutivi" invece che "aggiuntivi" (rispetto alle iniziative esistenti), tanto più aumenta la massa inoccupata, ma occupabile (scoraggiata);
- quanto più gli interventi industriali vengono concentrati territorialmente (poli di sviluppo), tanto più aumenta la MM nelle aree escluse;
- quanto più aumenta la forbice industrializzazione-urbanizzazione, tanto più si avrà concentrazione della MMP nelle aree urbane (es. ghetti nei vecchi quartieri storici);
- quanto più consistente è il flusso migratorio e l'esodo rurale dalle zone interne, tanto più la SPR fluente tende a biforcarsi in EIR nei confronti di aree in via di industrializzazione e in massa marginale urbana.

Le categorie qui presentate sono naturalmente applicabili anche a livello nazionale. La specificità della situazione meridionale sta nei rapporti quantitativi esistenti tra i vari settori della FL, e più ancora forse nei rapporti sociali e politici che si sviluppano a partire da questa differenziazione. Proprio mirando alla individuazione delle condizioni che permettono alle classi subalterne un'aggregazione sociologica che renda possibile quella politica, è necessario ricostruire molto più dettagliatamente le differenze prodotte dallo sviluppo ineguale, perchè solo con una esatta identificazione delle contraddizioni che oppongono i vari gruppi sociali, compresi i conflitti di interesse tra settori delle classi subalterne, è possibile sviluppare una strategia non astratta e volontaristica della ricomposizione politica delle stesse classi.

Le distinzioni introdotte dovrebbero servire a identificare più esattamente le classi subalterne oggi nel Sud, e al loro interno, quei gruppi che più sono disponibili e indispensabili per una lotta contro il blocco sociale al potere. Come vedremo più avanti, esistono rilevanti differenziazioni all'interno stesso dell' "esercito" della FL attiva.

3.3. *Proletarizzazione, pauperizzazione.*

(a) Condizione necessaria della *proletarizzazione* è il distacco dai mez-

zi di produzione: essa deve essere però accompagnata dalla offerta di FL "libera" sul mercato, in modo che possa scambiarsi con capitale. Se questo scambio avviene si ha passaggio alla figura di lavoratore salariato dipendente: scambio di FL con salario, in posizione di subordinazione all'interno dell'organizzazione produttiva. Lo sviluppo ineguale implica proletarizzazione di vasti gruppi della popolazione con travaso da un settore all'altro, dalla campagna alla città ma anche da una regione all'altra (nel Mezzogiorno la proletarizzazione effettiva è avvenuta in gran parte fuori di esso). Ciò è valso soprattutto per i vecchi ceti medi che controllavano mezzi di produzione come terra, capitale artigianale, piccole imprese industriali e commerciali. Non si ha invece proletarizzazione per i ceti medi impiegatizi e "intellettuali" tradizionali, anche se sono stati oggettivamente declassati. La decadenza di questi strati è stata tra l'altro più che compensata dallo sviluppo di "nuovi" ceti medi. Il rischio della proletarizzazione permane tuttavia per i componenti (o più specificamente per i loro figli), ma questa viene ritardata all'estremo dal gonfiamento del terziario (pubblico e privato). In sostanza non va confusa *degradazione sociale* (abbassamento di status, perdita di prestigio) o perdita di una base economica indipendente (non proprietà della fonte di reddito) con la proletarizzazione, termine che deve essere riservato a processi immediatamente antecedenti la formazione della classe operaia (industriale, ma anche agricola e terziaria).

La definizione restrittiva di proletarizzazione che viene proposta intende evitare il rischio di interpretare le nuove contraddizioni che investono gran parte dei ceti medi tradizionali — e oggi specialmente i giovani con titolo di studio medio-superiore o universitario — secondo uno schema classico, ma poco sensibile alla specificità della situazione attuale. Proletarizzazione implica — se usata in senso troppo lato — tendenziale polarizzazione della società in due classi contrapposte e possibilità di interpretare le contraddizioni subite dalla parte subalterna (in via di proletarizzazione), secondo il modello di quelle subite dalla classe operaia in fabbrica. Ciò sembra poco aderente ai processi effettivi e d'altra parte politicamente problematico (9).

(b) *Pauperizzazione*, d'altra parte, significa incapacità di procurarsi un reddito al di sopra del livello medio di sussistenza (culturalmente definito) e provenienza del reddito non tanto da prestazione lavorativa, quanto prevalentemente da rapporti assistenziali o da attività precario-saltuarie di varia natura. Pauperizzazione quindi non implica proletarizzazione, e viceversa, anche se ci sono strati inferiori del proletariato che rischiano continuamente di cadere nella sfera del pauperismo. La massa del pauperismo è oggi prevalentemente concentrata nelle aree urbane, come risultato necessario del processo di attrazione-repulsione (urbanizzazione intensa in assenza di o con scarsa industrializzazione). Mentre il pauperismo tradizionale (*miseria*) era prodotto da scarsità di risorse, quello attuale (*neo-pauperismo*) è prodotto dalla mancanza di occasioni di lavoro e di reddito, alternative a quelle che sono state nel frattempo distrutte. La povertà si può quindi definire come insoddisfazione di bisogni elementari anche rispetto agli standards ridotti di una situazione pre-industriale: in questo caso non è garantita la sopravvivenza, si è al di sotto di essa. Il neo-pauperismo in-

(9) Per un approccio diverso da questo cfr. Gruppo A. Gramsci, *Crisi del capitale e compiti dei comunisti*, Sapere Edizioni, Milano 1972, Parte I.

vece, come soddisfazione di bisogni al di sotto del livello medio istituzionalizzato di aspirazione (definito dal gruppo di riferimento normativo "realistico") e/o soddisfazione distorta di bisogni elementari (mediata da meccanismi consumistici, mass-media, imitazione, ecc.). Il punto cruciale del neo-pauperismo è che si sviluppa in una situazione in cui una parte della popolazione, e non solo le classi alte, incomincia a partecipare alla società dei consumi. Di conseguenza i gruppi inferiori esclusi — che non riescono a tenere il passo o che vengono di fatto esclusi attraverso meccanismi istituzionali più o meno formali dalla partecipazione ai vantaggi dello sviluppo — fanno proprio un livello di aspirazione che è definito normativamente da quella parte della popolazione che riesce a garantirsi la soddisfazione, magari graduale, dei vecchi e nuovi bisogni (anche se è impossibile o quantomeno difficile definire dove stia tale livello; non è irragionevole decidere, per esempio, che tale livello sia definito da: scolarità dell'obbligo, abitazione non sovraffollata e con servizi anche se scadenti, dieta equilibrata, abiti decenti, partecipazione anche se ridotta a forme di consumo culturale, ecc.).

Inoltre una parte almeno degli esclusi tende a sviluppare forme devianti di garanzia della soddisfazione, secondo una qualche versione mertoniana dell'anomia. Questi meccanismi funzionano con la massima intensità nelle aree urbanizzate per ovvi motivi (livello di redditi più elevati, maggiore dipendenza dalla struttura dei consumi e dei servizi, massima visibilità collettiva della partecipazione-esclusione, ecc.). Mentre il pauperismo nelle campagne viene tenuto sotto controllo con la estensione delle previdenze (mutue, pensioni) a tutti i gruppi della popolazione al disotto della sussistenza, nelle città, viene gestito dalla rete assistenziale-clientelare-poliziesca, come problema di ordine pubblico in primo luogo.

3.4. *Marginalità storica, emarginazione nello sviluppo, deprivazione relativa* (10).

Uno dei punti centrali da definire esattamente nell'interpretare la differenza tra la situazione del Sud "classico" e quella del Sud nel corso del processo di sviluppo post-1950, è quello della mutata natura dell'integrazione-esclusione, della diseguaglianza.

(a) La *marginalità storica* (MS) è la marginalità che si è venuta a creare al momento dell'Unificazione e nel corso della nascita dell'economia industriale in Italia. La creazione del mercato nazionale, mentre significa fine dell'isolamento e della segmentazione, significa anche perdita di rilevanza di determinati mercati oppure dipendenza di un mercato dal "centro" per tutta una serie di risorse e fine dell'autoconsumo. Così la comunità locale viene svuotata di funzioni, entra a far parte di una gerarchia nazionale e regionale su cui non ha influenza. Marginalità storica significa che lo sviluppo avviene altrove (nel *centro*) e che nello stesso tempo la comunità tradizionale (*periferia*) ne subisce le conseguenze distruttive (cessa di esi-

(10) Sul concetto di marginalità cfr. l'articolo di Nun già citato; inoltre per il caso italiano A. Pizzorno, « Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perchè non c'è niente da fare a Montegrano », *Community Development*, 15, 1966, pp. 55-66. Per il concetto di deprivazione relativa v. W. G. Runciman, *Relative Deprivation and Social Justice*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1966.

stere come comunità). L'unica risposta alla marginalità storica è stata la emigrazione, cioè lo spostamento verso il centro. Nella marginalità storica si sviluppa propriamente la cultura della miseria. A differenza della povertà nella società pre-borghese, questa miseria è già relativa, nel senso che viene misurata con la possibilità di uscirne, possibilità che esiste concretamente altrove (nel centro). L'integrazione c'è solo come unificazione nazionale, nella forma di controllo amministrativo e politico del centro sulla periferia. Questa situazione, durata fino alla seconda guerra mondiale, è caratterizzata dalla separazione tra centro e periferia, in termini territoriali e di popolazione, tra *città e campagna*, tra *Nord e Sud*.

(b) La fine di questo dualismo si ha a partire dal 1950: la marginalità storica termina grazie alla guerra stessa, e poi sempre più tramite lo sviluppo accelerato che, pur concentrato nel Centro-Nord del paese, trascina tutte le altre regioni. All'inizio del processo e durante il primo decennio, prevale l'aspetto di dominazione di una parte sull'altra, attraverso lo spoglio delle risorse del Mezzogiorno. I canali con cui si effettua sono: emigrazione, penetrazione crescente dei prodotti di largo consumo (Nord) nel mercato meridionale, incetta di prodotti primari soprattutto agricoli per la lavorazione esterna, assorbimento del risparmio accumulato per un investimento nelle regioni più industrializzate. Successivamente, soprattutto attraverso l'intervento pubblico straordinario (che doveva adempiere alla funzione di stabilità del sistema politico e poi di allargamento della base territoriale industriale), il Mezzogiorno cessa definitivamente di essere una realtà omogenea, polarizzandosi in realtà estremamente differenziate, economiche sociali e territoriali. La nuova differenziazione che tende ad emergere da questo processo di sviluppo ineguale ridefinisce la marginalità e la privazione, cioè il sistema della diseguaglianza e delle contraddizioni. La MS viene sostituita da quella che potremmo chiamare *emarginazione nello sviluppo* (EM): prodotto del coinvolgimento nel processo di sviluppo ineguale e della gestione compensatoria della marginalità. Si tratta dell'assorbimento di una parte della periferia nel centro, che rimane però esclusa da una effettiva partecipazione ai vantaggi dello sviluppo, o almeno, se riesce a procacciarsi in una qualche dimensione l'apparenza della partecipazione (sempre in forme subalterne), questo avviene a prezzo di una maggiore esclusione-deprivazione in altre. In questo caso la privazione diventa propriamente *deprivazione relativa*, cioè mediata dal meccanismo dei gruppi di riferimento.

Contrapponendo il neopauperismo prodotto dalla destrutturazione della periferia e dalla forbice urbanizzazione-industrializzazione alla miseria tradizionale, la marginalità storica all'emarginazione nello sviluppo, si vuole solo sottolineare la specificità delle contraddizioni attuali e quindi la necessità di nuove interpretazioni dei bisogni e degli interessi dei gruppi subalterni. Le analisi che non colgono questa specificità tendono a sottolineare eccessivamente la continuità con il passato contribuendo all'apparenza e all'ideologia dell'arretratezza, proponendo obiettivi di lotta inadeguati al livello attuale delle contraddizioni, e tali comunque da non favorire la saldatura tra i settori più avanzati e quelli più sottosviluppati, e quindi anche tra operai e contadini, tra Nord e Sud.

Per quanto riguarda la deprivazione relativa si deve considerare che essa, da un lato tende a ridurre il potenziale conflittuale, abbassando l'oriz-

zonte delle aspirazioni e traducendole in richiesta di incrementi graduali lungo una scala di partecipazione-esclusione relativa; d'altra parte, acutizza il senso dell'eventuale mancata partecipazione ai vantaggi dello sviluppo, o quello dei costi necessari per parteciparvi effettivamente. Inoltre permette di reagire non solo a variazioni assolute nel livello di soddisfazione dei bisogni, ma anche a quello relativo. Così il passaggio dalla campagna alla città comporta in generale aumento delle chances di vita, cioè riduzione della privazione 'assoluta', e insieme aumento del senso di deprivazione relativa. E' questo nesso di partecipazione-esclusione, di essere emarginati pur stando nel centro dello sviluppo, che produce conflitti sociali del tipo di quelli esplosi recentemente nel Sud.

4. *Mercato del lavoro e sviluppo ineguale.*

Per individuare le caratteristiche del mercato del lavoro in Italia, con particolare riferimento alla specifica situazione meridionale, e le trasformazioni avvenute in esso a partire dal secondo dopoguerra, è opportuno distinguere due fasi nello sviluppo economico italiano.

(a) Nella fase di sviluppo estensivo e repressivo (1948-1963) (11) si ha la mobilitazione di tutte le risorse disponibili e specialmente della forza di lavoro, la cui disponibilità sul mercato è pressochè totale. L'offerta di lavoro riguarda soprattutto la massa ancora rilevante di disoccupati urbani (riconversione industriale, distruzione apparati produttivi) e la forza di lavoro fluente dalle campagne (esodo rurale) soprattutto dove il carico di popolazione sulle scarse risorse era eccessivo rispetto agli incrementi di produttività possibili all'interno della restaurazione capitalistica in corso, e nascondeva quindi una sacca enorme di sottoccupazione. Il mercato del lavoro diventa così effettivamente omogeneo, non differenziato, a parte la netta separazione — propria di una fase di sviluppo relativamente arretrata — tra mercato della forza-lavoro non qualificata e quello della forza-lavoro dotata di un titolo di studio formale.

La forza di lavoro è disponibile anche nel senso che è spostabile geograficamente a seconda delle necessità, abbattendo ostacoli di ordine pratico (comunicazioni) e culturale (isolamento). L'eliminazione degli ostacoli legali avverrà quando il processo è già da tempo in corso. Si forma così una grande massa di forza-lavoro 'libera' da legami con situazioni locali, mezzi di produzione a bassa produttività, dal controllo sulle condizioni della produzione. In questa fase la maggiore domanda è rivolta alla forza di lavoro non qualificata, portatrice di lavoro semplice; l'incremento numerico del proletariato industriale è dovuto quasi del tutto ad essa; a sue spese il capitalismo realizza l'unificazione, trasparenza e omogeneità compiute del mercato del lavoro nazionale (e europeo).

(b) Nella fase di 'maturità precoce' (1964-1972) avviene (si tratta naturalmente di *tendenze*) una differenziazione tra il mercato che fornisce il nucleo (ora numericamente allargato) della classe operaia (e in genere dei salariati urbani), e il mercato supplementare che fornisce la forza di lavoro

(11) Per questa terminologia (fase di sviluppo repressivo, fase di maturità precoce) cfr. Michele Salvati, « L'origine della crisi in corso », *Quaderni Piacentini*, XI, 46, marzo 1972.

'periferica' (12), la c.d. componente debole della forza-lavoro. Nello stesso tempo si attenuano le divisioni tra mercato della forza-lavoro qualificata e non qualificata, per la diffusione della scolarità di base e la crescente mancanza di adeguati sbocchi professionali per la forza-lavoro dotata di titolo di studio. Dal punto di vista socio-anagrafico le due componenti 'forte' e 'debole' corrispondono assai bene rispettivamente alla forza-lavoro maschile, di età media (20-40 anni) e già inserita in ambiente urbano-industriale, e alla forza-lavoro femminile, giovanile o anziana, di estrazione prevalentemente rurale.

La componente debole, secondaria, della forza-lavoro è concentrata in attività produttive caratterizzate da rapporti di lavoro instabili, precari, a tempo determinato, stagionali, a tempo parziale; da sottosalario, mancato rispetto delle normative e dei diritti sindacali; spesso anche nell'assenza della fabbrica (come organizzazione razionale capitalistica del lavoro) quale luogo di concentrazione fisica della forza-lavoro e insieme fuoco di relazioni sociali che rendono visibili, trasparenti le radici del conflitto insite nei rapporti sociali di produzione: lavoro a domicilio, lavori domestici, servizi di varia natura 'personali', attività di promozione e vendita nel terziario, ecc.

Le differenziazioni a livello del mercato del lavoro riflettono in sostanza analoghi processi a livello della struttura produttiva. Nella fase di maturità precoce, che comporta ristrutturazioni e concentrazione, la distinzione tra 'settore moderno' e 'settore relativamente arretrato' (sulla base di differenze misurate con indici quali: tipo di tecnologia, metodi di organizzazione e gestione, produttività) assume importanza sempre maggiore. Anzi, per un'analisi della formazione della classe operaia che voglia essere veramente articolata, è importante giungere a una tipologia di settori di attività più complessa di quelle comunemente adottate dagli economisti (e per esempio nel caso meridionale dalla Vera Lutz).

Così sembra opportuno distinguere tra 1) *settore moderno* (che comprende oltre alle grandi aziende oligopolistiche, anche quelle minori, parte integrante del loro ciclo produttivo come subfornitrici, e quindi integrate verticalmente con le grandi anche se formalmente autonome; inoltre vanno assegnate a questo settore anche aziende piccole e medie che operano su un mercato non locale, o anche estero, con prodotti ad elevato contenuto tecnologico); 2) *settore 'concorrenziale'* (aziende che operano quasi esclusivamente su mercati locali con prodotti a basso contenuto tecnologico, o anche su mercati internazionali, ma con prodotti semplici [abbigliamento, calzature, artigianato]); 3) *settore garantito politicamente*, che comprende piccole e medie aziende, per lo più a bassa produttività, che sopravvivono solo grazie al credito politico, a commesse ottenute sulla base di accordi politici, e in genere tramite accordi tra vertici di apparati politici e amministrativi, non *sul* mercato; 4) *settore concorrenziale 'di servizio'*, nel quale rientrano specialmente le aziende degli appalti, spesso marginali e in crisi, che possono garantirsi la sopravvivenza solo stabilendo un rapporto 'esclusivo' con aziende maggiori, o riservandosi in modo subordinato un mercato ristretto.

La sezione della forza-lavoro che gode di salari medi o superiori alla

(12) Sul concetto di forza-lavoro 'periferica' cfr. Dean Morse, *The Peripheral Worker*, Columbia University Press, 1969.

media, garanzie contrattuali e sindacali ecc., è concentrata nel settore moderno; la sezione della forza-lavoro 'debole' coincide invece con l'insieme degli altri settori, e specialmente con quelli a minore produttività. Nel corso della fase di 'maturità precoce' è venuto stabilizzandosi anche un rapporto tra i vari settori, nel senso che il primo, moderno, è molto ristretto, anche in termini di forza-lavoro percentuale occupata, mentre negli altri si concentra la maggioranza della forza-lavoro. Non trascurabile resta infine anche il complesso delle attività pre-industriali, artigianali e commerciali, condotte su base familiare o non.

Si deve infine ricordare la crescente rilevanza, specialmente nel Meridione e nella fase di relativa stagnazione nella crescita di posti di lavoro produttivo e in presenza di un'offerta sovrabbondante di forza-lavoro qualificata, del settore 'pubblica amministrazione' (in senso lato).

Indipendentemente da ulteriori specificazioni, si vuole affermare che nella fase di maturità precoce si ha una crescente differenziazione del mercato del lavoro, con conseguente stratificazione della forza di lavoro. Le divisioni così emergenti all'interno del proletariato e in generale delle classi subalterne costituiscono il principale problema politico e sindacale per la classe operaia, la principale ragione della sua debolezza.

Lo sviluppo ineguale, nel corso della fase di maturità precoce, produce una specifica *disgregazione sociale*, che — a livello della struttura della forza-lavoro — oltre a manifestarsi nelle differenze accennate in precedenza rispetto al mercato del lavoro, risulta dalla concomitanza di processi quali: la contrazione del saggio di attività, la distinzione tra componente forte e componente debole della forza-lavoro, la concentrazione della 'perificità' su certi gruppi della popolazione, in certi settori e regioni, infine nel crescere di situazioni di disparità socio-economica e del senso di deprivazione relativa. Questi processi vanno colti nella loro unitarietà, in modo da ricostruire in diverse dimensioni le contraddizioni dello sviluppo ineguale.

4.1. *Gli interessi di classe*

Passiamo ad esaminare alcune implicazioni di quanto detto finora per la formazione e l'aggregazione degli interessi nella classe operaia. In via preliminare possiamo distinguere nella classe operaia tre componenti o strati: la classe operaia "centrale", la classe operaia "periferica" (o precaria), la massa marginale (in quanto occupata). Tralasciamo naturalmente ulteriori differenziazioni dovute alla struttura delle qualificazioni e al reddito, al rinnovo biologico, ecc.

(a) La *classe operaia "centrale"*, concentrata nella cantieristica, nella metalmeccanica, nella siderurgia, nell'industria dei mezzi di trasporto, nella petrolchimica, nelle aziende tessili, nella ceramica, nel vetro, ecc.; gode di alcuni vantaggi relativi, a livello salariale, normativo, sindacale, ma è esposta alle forme più intense di sfruttamento capitalistico razionale. Ad essa possono essere imputati i seguenti interessi strategici:

- garantirsi la continuità del rapporto di lavoro;
- garantirsi incrementi salariali tendenzialmente non inferiori a quelli della produttività dell'azienda e di quella media del settore di attività;
- garantirsi una qualche forma di carriera o almeno la cumulazione di vantaggi per anzianità;

- evitare la dequalificazione;
- evitare le conseguenze derivanti dall'eccesso del carico di lavoro e dalla nocività (subordinatamente agli altri obiettivi).

Questi sono obiettivi centrati sull'esperienza del lavoro in fabbrica ed hanno come controparte diretta nella lotta e nella contrattazione il padronato; da notare anche che alcuni obiettivi sono formulati in positivo come incremento di risorse disponibili, altri in negativo come tentativo di ridurre al minimo certe conseguenze negative del lavoro nel 'settore moderno'.

Ci sono poi obiettivi più generali, non centrati sulla "fabbrica", ma sulla "città" e che hanno come controparte le autorità pubbliche:

- evitare di cadere in uno degli strati proletari inferiori, anzi tentare la promozione sociale della propria famiglia, magari in via indiretta tramite la scolarizzazione dei figli;
- evitare un'eccessiva ghettizzazione della propria esistenza, cioè — in positivo — richiesta di servizi sociali (compresa la casa) e riforme.

(b) La *classe operaia periferica*, concentrata nell'edilizia, negli appalti, nella piccola e media industria operante prevalentemente su mercati regionali, spesso marginale o gestita sulla base del credito politico e con mentalità speculativa, ha invece i seguenti interessi:

- ridurre al minimo la precarietà del rapporto di lavoro o garantirsi almeno un reddito annuo minimo complessivo (questo implica utilizzare possibilità di lavoro part-time, o cercare di ottenere integrazioni e garanzie del reddito anche di tipo 'assistenziale');
- garantirsi incrementi salariali che coprano il costo crescente della vita, indipendentemente dagli incrementi di produttività e non far aumentare il proprio deprivilegiamento rispetto allo strato superiore della classe operaia;
- gli altri obiettivi sono del tutto subordinati ai primi; tuttavia assumono crescente rilievo obiettivi intesi ad evitare di cadere definitivamente nella massa marginale, e obiettivi miranti a garantirsi alcuni servizi sociali essenziali, anche senza particolari standards qualitativi (casa).

(c) La *massa marginale*, in quanto sotto-occupata, in genere dispersa in attività semi-industriali, artigianali, terziarie svolte con un'organizzazione del lavoro che prescinde dalla 'fabbrica' capitalistica, è interessata a:

- garantirsi un reddito di sussistenza nel breve periodo di qualunque fonte (lavoro, servizi personali, 'devianza'), compresa l'assistenza pubblica, le risorse distribuite da clientele, ecc.;
- cercare di entrare a far parte della classe operaia periferica.

Obiettivi più articolati difficilmente emergono, anche perchè vi è un forte adattamento coatto alla condizione di marginalità, con parallelo sviluppo di interpretazioni sottoculturali di tale condizione.

Per riassumere gli interessi imputabili ai tre strati del proletariato, possiamo dire che la classe operaia centrale ha interesse a partecipare in modo crescente ai vantaggi dello sviluppo economico a costi (fisici, psichici, sociali) decrescenti; la classe operaia periferica ha interesse ad un'occupazione stabile a livelli di reddito prossimi, ma superiori a quelli di sussistenza (definita culturalmente e contestualmente); la massa dei marginali, infine, ha interesse a garantirsi *comunque* un reddito di sussistenza.

Il fuoco delle contraddizioni subite dalla classe operaia centrale sono

i rapporti sociali di produzione, che si esprimono per l'operaio come costi elevati (in termini di orario, carico di lavoro, nocività, ecc.) per riuscire a garantirsi un livello di vita 'adeguato'; ma la crescente impossibilità di procurarsi tramite il lavoro, cioè il salario, determinati beni essenziali, come una casa decente, lo studio dei figli ecc., tende a far divenire fonte di conflitti lo stesso meccanismo economico-sociale dello sviluppo capitalistico. Le controparti quindi sono sia il capitale che lo stato (in senso lato come gestore politico dello sviluppo).

Per la classe operaia periferica la situazione è complementare: deve difendere in primo luogo le basi della propria sussistenza (il posto di lavoro anche se precario e sottopagato, la possibilità di fare lavori part-time, ecc.), deve sopportare costi anche più elevati della classe operaia centrale pur di godere il diritto al lavoro e di non cadere nella sfera della massa marginale; le interessa quindi più la stabilità del posto di lavoro e del reddito che la modificazione delle condizioni di lavoro: questi obiettivi hanno come controparte più lo stato che la classe dei capitalisti, più il meccanismo di sviluppo che i rapporti di produzione. Naturalmente si tratta di differenze relative, sia per il nesso tra queste due fonti delle contraddizioni (nesso che però deve essere in gran parte ancora acquisito alla coscienza delle masse proletarie, e Reggio Calabria lo dimostra), che per la gradualità che di fatto esiste nel passaggio dall'uno all'altro strato del proletariato industriale.

Tutti questi obiettivi esigono per la loro natura l'azione collettiva organizzata dello strato interessato; tuttavia nel caso della classe operaia periferica sembrano esistere maggiori occasioni per una soluzione individuale del problema della sussistenza (sia per il distacco non ancora totale da mezzi di produzione in certi casi, sia per la maggiore dipendenza da meccanismi clientelari). Inoltre è probabile che essa, proprio per la sua relativa perifericità, sia costretta a lottare per obiettivi immediati e difensivi (posto di lavoro). Quindi presa isolatamente non è in grado, né al limite interessata, alla liquidazione delle condizioni della propria privazione tramite l'azione collettiva sindacale e politica. Solo alleata e sotto l'egemonia della classe operaia centrale può essere messa in grado di liquidare la propria posizione di classe operaia "periferica". D'altra parte, non è escluso che la classe operaia centrale tenda, specialmente in fasi recessive, a difendere i propri vantaggi marginali rispetto allo strato immediatamente inferiore del proletariato, limitandosi a manifestazioni di solidarietà generica con esso. Infine, non si deve dimenticare che — grazie alla maggiore sindacalizzazione, alla centralità della sua funzione produttiva, al tipo di organizzazione economica in cui è collocata, ecc. — la classe operaia centrale è molto più in grado di quella periferica di tradurre in risultati positivi gli obiettivi di lotte congiunte. Nella fase attuale si profila una prova decisiva per il collegamento non casuale tra i due strati: la lotta contro il fenomeno degli appalti.

4.2. Condizioni della formazione della classe operaia.

Per terminare occorre sottolineare un fatto cui abbiamo già accennato in precedenza: la *relativa assenza della fabbrica capitalistica* nel processo di sviluppo ineguale nel Sud. Con questo intendiamo dire che condizione essenziale della formazione della classe operaia come classe è — come spesso

hanno sottolineato i classici del marxismo — il suo essere forgiata dalla esperienza della fabbrica come organizzazione razionale della produzione con i suoi vincoli tecnologici, la divisione tecnica del lavoro, la gerarchia funzionale di autorità, e soprattutto la grande trasparenza dei rapporti sociali di produzione che permette la chiara univoca identificazione della controparte nel conflitto d'interessi.

Perchè il proletariato possa costituirsi come classe devono prevalere meccanismi socio-economici che impongono tra l'altro: — la concentrazione fisica dei lavoratori in strutture produttive e abitative (fabbrica e quartieri); — l'omogeneizzazione derivante da comuni esperienze lavorative, di lotta, di vita sociale, di rapporti con altre classi; — una drastica limitazione della possibilità di arrangiarsi individualmente e complementariamente uno sviluppo della solidarietà di classe come unica risorsa per la difesa degli interessi comuni; — l'avere come unica fonte di reddito il salario, senza alternative sia pure momentanee e provvisorie (non c'è possibilità di 'regredire' ad attività in altri settori o su base autonoma). Se queste condizioni non sono date, il proletariato tenderà a disgregarsi in una serie di strati e gruppi sulla base di esperienze sociali limitate e particolaristiche, salvo essere unificato e integrato socioculturalmente dai meccanismi di integrazione-esclusione urbana, dalla esposizione alla manipolazione di massa e alla penetrazione di valori piccolo-borghesi pseudo-universalistici e orientati al consumo. Al margine, si deve notare che l'assenza della fabbrica come centro dell'esperienza di lavoro produttivo favorisce enormemente l'adattamento manipolativo nella sfera del consumo e spiega molte distorsioni nella struttura dei consumi nelle aree costrette al sottosviluppo.

Si può avanzare l'ipotesi che, nelle aree in via di sottosviluppo relativo, e in presenza di una forte offerta di forza-lavoro non qualificata, viene favorita un'organizzazione industriale di tipo 'regressivo', in cui si recuperano e 'rilanciano' modi di produzione che oggi appaiono — dato il livello attuale delle forze produttive — 'pre-moderni' (lavoro a domicilio, lavoro subappaltato a una serie di piccole aziende semi-artigiane, appalti), in cui possono anche coesistere livelli tecnologici avanzati e organizzazione del lavoro 'primitiva', anche se tendenzialmente è proprio l'innovazione tecnologica che viene scoraggiata dalla possibilità del ricorso a forme di organizzazione decentrate. E' come se, in questo caso, la organizzazione della produzione si plasmasse sui dati del mercato del lavoro invece che il contrario, come sembra avvenisse anche in certe fasi della rivoluzione industriale (13). Ciò del resto è ragionevole in una situazione in cui la popolazione è più respinta dalle condizioni di vita delle campagne e attirata dalla possibilità di consumo delle città, piuttosto che dalle chances di trovarvi posti di lavoro produttivo. L'esistenza di una forza-lavoro semiproletarizzata, disponibile per i lavori più precari e sgradevoli, fluttuante, tende a far sviluppare industrie che sfruttano proprio queste sue caratteristiche sociali e le rafforzano; ecco come il lavoro a domicilio, gli appalti, lo sfruttamento della forza-lavoro minorile e femminile in aziende pre-industriali, una serie di attività economiche speculative, influiscono sul processo di formazione del proletariato, producendone la disgregazione. E' noto del resto che l'ec-

(13) Cfr. in merito le osservazioni di Marshall sulla popolazione 'residuale', riportate e discusse in Morse, *op. cit.* .

cesso di offerta di forza-lavoro rende impossibile al sindacato un'efficace difesa dei lavoratori periferici, e la mancata azione sindacale e sindacalizzazione a sua volta è condizione della persistenza e riproduzione delle attività economiche 'regressive'.

L'assenza relativa della fabbrica come sistema razionale di rapporti sociali e la conseguente dispersione e molteplicità delle esperienze lavorative, oscura l'evidenza dei rapporti sociali di produzione e quindi la natura del conflitto di interessi che oppone le classi. Esperienze lavorative precarie, saltuarie e discontinue (nel senso di non cumulazione delle esperienze di lavoro) impediscono anche lo sviluppo di quel legame all'esperienza lavorativa ('*work commitment*', secondo la definizione di Morse) senza il quale non può esistere quella integrazione *oggettiva* (14) della classe operaia nel sistema produttivo che la costringe a porsi in prima persona i problemi della natura dei rapporti di produzione e del meccanismo di sviluppo complessivo.

Tutto quanto precede viene detto non per negare la natura proletaria e la centralità politica degli strati periferici del proletariato, ma per sottolineare i problemi che occorre affrontare teoricamente e praticamente nella fase attuale, poichè siamo convinti che bisogna comprendere la 'disgregazione' per capire in cosa debba consistere l'aggregazione e l'unificazione politica.

5. Sulla borghesia del sottosviluppo.

Senza pretese di competenza, è però opportuno accennare alla complessità degli strati medi e alti che, nel loro complesso, vivono di sottosviluppo: ricavandone occasioni di lavoro e fonti di reddito, e soprattutto gestendolo contro gli interessi delle classi subalterne. Si tratta di quella parte della borghesia media e alta che è la base sociale della nuova struttura di potere nel Sud, anche se in tutta una serie di ambiti decisionali può venire scavalcata e a sua volta dominata dalle frazioni predominanti del grande capitale nazionale e internazionale. Essa gestisce realmente il potere a livello locale e regionale in conto proprio o di altri; contro la barriera dei suoi interessi costituiti si scontrano quelli di tutti gli strati subalterni. L'insieme dei gruppi componenti questa zona medio-alta della struttura sociale è sia compatto che complesso; vi sono contraddizioni al suo interno, ma pur variando la composizione di questo blocco, nel suo complesso esso sembra notevolmente stabile, proprio grazie alla sua articolazione insieme economica, politica e amministrativa.

Tralasciamo qui gli strati che traggono il reddito da attività terziarie minori, per concentrarci invece su alcuni altri settori: l'industria edile, l'industria media e medio-piccola orientata prevalentemente al mercato locale (in qualche raro caso in funzione di fornitrice di grandi aziende impiantate al Sud), e la nuova professionalità.

(a) Quanto all'industria edile si può ipotizzare che il suo primo impulso sia venuto dall'investimento di capitali prodotti nel settore agricolo in un settore in cui non poteva esserci concorrenza da parte di aziende set-

(14) Sul concetto di '*work commitment*', cfr. Morse, *op. cit.*; sull'idea di 'integrazione oggettiva' v. Serge Mallet, «*Intégration objective et intégration subjective*», in G. Balandier (ed.), *Sociologie des mutations*, Editions Antropos, Parigi, 1970.

tentrionali. Anche al Nord conveniva che il capitale esistente venisse investito per la produzione di merci che, a loro volta, non facevano concorrenza ai prodotti del Nord, anzi creavano una domanda addizionale di materiali (dal cemento agli infissi, agli impianti elettrici, alle tubature) per lo più prodotti al Nord. Dato il livello tecnologico delle aziende edili, inoltre, questa era un'attività produttiva che richiedeva minimi capitali per addetto, minime capacità organizzative 'aziendali', e permetteva livelli salariali minimi per una forza-lavoro non qualificata. Era la via di minor resistenza. Inoltre, il meccanismo della speculazione sulle aree urbane, permetteva un legame vantaggioso tra classe politica e questa nuova imprenditorialità: in cambio di vantaggi economici (partecipazione agli utili) la classe politica garantiva e garantisce (grazie al fallimento della legge urbanistica) l'edilizia da interventi politico-amministrativi di controllo.

Ciò è avvenuto anche al Nord, tanto che dalla speculazione edilizia è sorta una nuova frazione della classe politica nelle grandi città. Ma al Sud, date le sproporzioni tra questo settore e gli altri, lo sviluppo dell'attività edilizia ha coinciso di fatto con la politica di sviluppo realmente praticata (nelle grandi aree urbanizzate): ciò ha comportato un rinnovo del personale politico o il suo riorientamento nell'interesse di questa attività produttivo-speculativa. Negli ultimi anni, dalla concorrenza — economica, ma anche di macchine politiche — tra imprenditori edili, sta sviluppandosi una frazione ristretta di medio-grandi imprenditori che tendono a razionalizzare la attività produttiva con la creazione di aziende di maggiori dimensioni e più intenso capitale (con conseguente espulsione di forza-lavoro), orientandola poi dal livello dell'unità abitativa o del piccolo complesso, a quelle delle grandi città urbane. Su questo piano è probabile che questa frazione si scontrerà con la crescente concorrenza sia di grandi imprese del Nord che dell'impresa pubblica. Proprio per questo si profilano qui nuove importanti occasioni di mediazione per la classe politica (locale-nazionale) tra questi interessi parzialmente contraddittori.

Tra le implicazioni politiche 'latenti' dello sviluppo dell'industria edile nel Sud si deve, infine, notare che essa per sua natura è diffusa territorialmente, basata localmente senza presupporre grandi scambi di risorse o di comunicazione con soggetti politico-amministrativi sovralocali. Ciò implica una aderenza 'fortunata' tra interessi economici e interessi politici (clientelari, localistici), che spiega la funzionalità della collaborazione tra nuova imprenditorialità e classe politica e la sua persistenza (rafforzata dalle grandi risorse rese disponibili dalla collaborazione stessa). Si deve poi ricordare che l'industria edile contribuisce non poco alla formazione del proletariato 'precario' di cui sopra.

(b) Quanto all'imprenditorialità piccola e media manifatturiera, si ipotizza che — come quella edile ha goduto di franchigie legislative — questa non è pensabile senza il sostegno del credito politico, cioè l'accesso privilegiato a risorse finanziarie (ma anche a committenze) mediate politicamente. Questo intreccio fa anzi presumere che vi sia una debole differenziazione di ruoli tra imprenditori e politici (relativamente al Nord) in quanto i ruoli sono complementari e entrambi necessari, o almeno vantaggiosi, per la stessa persona. La questione del credito politico rinvia a quella dell'intervento pubblico nel Sud. Si tratta di un'alleanza tra due

gruppi della stessa classe sociale, con in parte uno scambio di personale e ricoprimento contemporaneo dei due ruoli. Questo fenomeno non denota assenza di imprenditorialità al Sud, ma solo debolezza di un ceto imprenditoriale politicamente autonomo in grado di contrattare in posizione di egemonia con la classe politica. Questa debolezza fa anche la forza del blocco imprenditoriale-politico (cui si aggiunge il personale degli apparati burocratici), che è dotato di notevoli poteri di veto, di notevole capacità di deviare capitali pubblici a scopi 'assistenziali' o speculativi e di condizionare la stessa leadership politica nazionale (caso della legge urbanistica, casi cronici di spill-over di risorse inizialmente destinate a progetti globali concentrati, ricatto contro le riforme nelle ultime elezioni amministrative). Questo blocco non sarà liquidato neppure dall'avanzata del grande capitale pubblico e privato, anche se necessariamente avverrà una ristrutturazione interna del blocco: per le sue prestazioni di ordine e di stabilità politica, soprattutto grazie alle mediazioni globali che avvengono dentro la DC, è ancora indispensabile (anche se vi sono conflitti di interessi tra esso e il grande capitale).

L'alleanza, facilitata dall'omologia sociale e da un analogo rapporto 'organico' con la classe politica, tra questo gruppo imprenditoriale e quello edile costituisce il blocco economico dominante nel Sud (tralasciando qui gli agrari).

(c) Quanto al nuovo strato di professionisti (nuovo non tanto per la novità delle professioni, quanto per le funzioni e il personale) esso si fonda direttamente sugli aspetti più vistosi del distorto sviluppo meridionale: la speculazione edilizia e l'irrompere della società dei consumi in una struttura sociale che per lo più non ha fatto l'esperienza della loro produzione. (Si ipotizza che proprio l'assenza relativa del luogo di produzione, la fabbrica, e delle relazioni sociali e della cultura ad esso riferita, e il predominio relativo del momento del consumo [della circolazione] facilitino l'interpretazione 'irrazionale' di bisogni individuali e collettivi e siano uno strumento potente di integrazione sociale). Le professioni nuove adempiono la funzione di mediare aspetti diversi (e gruppi sociali diversi) di quei fenomeni: edilizia, rateazioni, mutui, cambiali, varie forme di intermediazione e consulenza-assistenza tecnica e 'politica': pensioni, mutue, posti di lavoro, ecc. L'importante è che si tratta sempre di occasioni per la riproduzione allargata di un ceto medio improduttivo e orientato in senso speculativo, cioè più interessato a sfruttare chances di reddito e di potere indotte dallo sviluppo che comunque avviene che a parteciparvi in forma autonoma. Per le stesse ragioni questo gruppo sociale non solo è strettamente collegato al personale politico e burocratico, ma ne è parte integrante. In questo ceto va ricercata l'attuale forma sociale dell' 'intellettuale' meridionale, in quanto mediatore e detentore subalterno del potere politico. Queste sono le tre componenti più importanti della classe dominante nelle aree urbane; una caratteristica ipotetica è che i tre gruppi si equivalgono socialmente e politicamente, cioè non dovrebbe esserci una gerarchia sociopolitica tra loro, salve le differenze di reddito e potere a livello personale e di clan familiari. Un'ulteriore caratteristica, rispetto al passato, è forse questa: non si tratta più di uno strato molto ristretto al vertice di una piramide, ma di un gruppo sociale relativamente numeroso (che lo diventa ancor più se

vi si aggiunge la media borghesia commerciante). Per questo motivo e per il suo radicamento materiale all'interno della classe politica e della burocrazia pubblica, si può affermare che il blocco al potere è molto compatto, vivendo anche della mediazione dei conflitti di interesse interni, e che quasi ovunque è "dominante" (non avendo più bisogno da tempo di essere anche "egemone").

6. Dalle contraddizioni ai conflitti.

Tocchiamo infine un punto che è cruciale sia per un'adeguata interpretazione delle tendenze in atto, che per elaborare una strategia politica adeguata al livello attuale delle contraddizioni.

In primo luogo la varietà di conflitti sociali che sono esplosi negli ultimi anni; in secondo luogo la specifica difficoltà, ormai ampiamente documentata dall'esperienza, di una traduzione adeguata ed efficace delle contraddizioni in conflitti.

(a) Da quanto abbiamo detto risulta che nel Sud, più che al Nord, le contraddizioni dello sviluppo distorto si manifestano a loro volta in forme mediate o 'deviate'. Da un lato emergono sempre più chiaramente *conflitti legati alla fabbrica capitalistica moderna*, ma questi riguardano solo una piccola parte delle classi subalterne e del proletariato urbano stesso. Dall'altra, si sviluppano sempre più conflitti che dipendono dal processo stesso di emarginazione relativa all'interno di aree urbanizzate, ma nelle quali si accentua la forbice tra *urbanizzazione* e *industrializzazione*. Si tratta di conflitti connessi al mercato del lavoro, cioè all'impossibilità strutturale di offrire occupazione a masse crescenti di popolazione urbanizzata. Non solo, ma gruppi sociali molto eterogenei sono interessati negativamente al processo di mancato sviluppo industriale, per cui i *conflitti* si articolano "necessariamente" su base interclassista, mobilitando solidarietà "territoriali". Ciò fornisce occasioni di strumentalizzazioni politiche e di integrazioni deviate degli obiettivi, ma segnala anche l'emergere di un tipo di conflitti nuovi, che hanno a che fare non con le contraddizioni immediate dei rapporti di produzione, ma con quelle del modello di sviluppo squilibrato. Si tratta di conflitti legati, cioè, non tanto alla fabbrica, che è spesso assente, ma al territorio (quartiere, città, zona). E' grande la facilità con cui vengono riaccese e strumentalizzate identità comunitarie, quando il contesto effettivo del conflitto non è certo la comunità tradizionale; tuttavia il riferimento territoriale è reale, poichè reale è l'emarginazione complessiva della 'periferia'.

La domanda sociale che si articola eventualmente nei conflitti del secondo tipo è la richiesta di essere coinvolti, di partecipare direttamente, al processo di sviluppo, e di non essere semplicemente amministrati come 'periferia', alla quale possono essere concesse quote marginali delle risorse che il sistema nel suo complesso accumula nello sviluppo. Il caratteristico interclassismo di questo tipo di conflitti si confonde naturalmente con quello di origine diversa, più tradizionale, che dipende dalla debole articolazione di classe della società dovuta appunto allo scarso peso finora nella società della fabbrica (e della città) capitalistica avanzata coi suoi netti rapporti sociali che permettono il conflitto tra classi come confronto tra collettivi con identità sociopolitiche chiaramente differenziate. Il momento cruciale però è che tendenzialmente i due tipi di conflitti — quello di classe in senso

stretto e quello 'territoriale' — vengono articolati da gruppi sociali diversi e ancora scarsamente comunicanti nelle attuali strutture urbane: la classe operaia industriale e le masse urbane più o meno proletarizzate, ma comunque non inserite stabilmente nel lavoro industriale o nella "fabbrica" capitalistica.

Il quadro delle contraddizioni e dei conflitti attuali risulta non complesso se si considera che di fatto si hanno contemporaneamente *conflitti di classe* in senso proprio, *conflitti pluralistici* (secondo il modello di società capitalistiche più avanzate, orientati al problema della distribuzione delle risorse prodotte socialmente e all'esercizio di poteri di veto) e *conflitti 'particolaristici'* (cioè basati sulla mobilitazione di lealtà personali, clientelari o localistiche, esterne alla o in assenza della società civile), e che essi si accendono sia in riferimento alle contraddizioni prodotte dai rapporti sociali di produzione che alle disparità prodotte dal modello di sviluppo. Su questo sfondo deve essere interpretata l'interazione tra organizzazioni orizzontali di articolazione e aggregazione degli interessi (partiti, sindacati) e strutture verticali di soddisfazione 'particolaristica' della domanda (sistemi clientelari), o meglio la penetrazione di queste in quelle: la base sociale della politica nel Meridione.

(b) Si può affermare che la comprensione sistematica del complesso di fenomeni che ostacolano una traduzione adeguata delle contraddizioni in conflitti sia il problema centrale di ogni analisi sociopolitica del Meridione. Un'indagine che si limitasse a constatare la drammaticità delle contraddizioni prodotte dallo sviluppo ineguale nel Sud, a identificarle oggettivamente, sopravvaluterebbe di molto l'attuale potenziale conflittuale. Alcuni processi che ostacolano l'articolazione di contraddizioni in conflitti sono:

- la natura stessa di certe contraddizioni: basti pensare a quelle che colpiscono la forza-lavoro intellettuale o il corpo insegnante (qui perchè la contraddizione 'esploda' il soggetto politico deve ancora del tutto costituirsi, e lo può solo nella misura in cui ridefinisce le proprie aspettative e la propria identità sociale), o al caso limite delle zone in via di abbandono, in cui le contraddizioni ci sono, ma tali da distruggere nel loro sviluppo il soggetto stesso potenziale della loro articolazione in conflitti;
- il prevalere a livello della struttura sociale dei processi che producono 'disgregazione': ne abbiamo visto qualche esempio a proposito della forza-lavoro e della classe operaia; in questo caso viene ostacolata la formazione del soggetto, la classe. Viene resa così molto difficile anche l'aggregazione della domanda politica e l'organizzazione politica e sindacale necessaria a una conflittualità che fosse all'altezza delle contraddizioni;
- non si deve sottovalutare la destrutturazione culturale e psicologica prodotta dalla violenta transizione dalla campagna alla città (tanto più se accompagnata dall'emarginazione urbana), con tutti i mutamenti indotti nella struttura familiare, nella socializzazione e nelle relazioni interpersonali;
- l'operare di meccanismi di compensazione per i costi fatti sopportare alle classi subalterne nello sviluppo ineguale: il consumismo, la manipolazione di massa, l'urbanesimo stesso, la 'rivoluzione delle aspirazioni'

(comprese quelle la cui soddisfazione è proiettata dagli anziani sui giovani, come nel caso della scolarità e dello studio), ecc.;

- l'uso sistematico di interventi di contenimento e di compensazione da parte di tutto il complesso degli apparati ordinari e straordinari addetti alla gestione del sottosviluppo (politiche assistenziali, credito politico, politica delle opere pubbliche impostata localisticamente, redditi 'previdenziali', il cui monte in certi casi si approssima a quello del monte salari);
- tutte queste tendenze che operano nel senso del disgregare i soggetti potenziali e/o di contenere le conseguenze politicamente negative della destrutturazione erodono continuamente la base sociale e organizzativa dei partiti e delle organizzazioni sindacali che storicamente hanno interpretato la domanda delle classi subalterne; basta considerare la perdita tendenziale della base sociale tradizionale (per es. i braccianti), in via di esaurimento come figure sociali, come gruppo sociale, come isole sottoculturali, come rilevanza delle funzioni economiche espletate dal gruppo, ecc., e la parallela lentezza del costituirsi di una base sociale alternativa (resa più difficile dall'emigrazione, che ha significato formazione del proletariato industriale *altrove*, dall'inurbamento, dallo spopolamento);
- infine l'apparente continuità a livello della coscienza di massa nel passaggio dall'arretratezza al sottosviluppo, con la conseguente tendenza a recuperare interpretazioni tradizionali delle contraddizioni (fatto forse non trascurabile, che facilita enormemente la strumentalizzazione particolaristica di conflitti sociali, vedi Reggio Calabria); il persistere anche nelle organizzazioni politiche e sindacali di interpretazioni obsolete, di tendenze populiste e paternaliste malamente rovesciate da qualche velleità tecnocratica; ci limitiamo qui a segnalare questo 'ritardo culturale' degli apparati politico-sindacali e di molte parole d'ordine, sebbene sia chiaro il legame organico tra questo 'ritardo' e una scelta strategica complessiva, in breve: la via italiana e parlamentare al socialismo, la strategia delle riforme, la speranza nelle autonomie locali, ecc., che al punto cui siamo giunti ormai tende anch'essa a ostacolare — con l'inerzia delle sue interpretazioni e di quella ben maggiore degli apparati — un'adeguata traduzione delle contraddizioni in conflitti.

Occorre sottolineare tutte queste difficoltà, perchè sono le cose con cui si scontra ogni volontà politica anticapitalistica; senza conoscerle meglio non è possibile sviluppare nessuna ragionevole strategia di lungo periodo e tantomeno obiettivi intermedi.

La 'disgregazione sociale' che abbiamo messo in rilievo non deve far dimenticare che gli stessi meccanismi che producono il sottosviluppo contribuiscono a delineare i contorni di quella parte della popolazione meridionale che, pur disgregata e divisa al suo interno, e ben lontana da qualche unificazione politica anche solo su obiettivi intermedi, in sostanza subisce insieme i costi dello sviluppo ineguale. E che perciò potrebbe essere interessata a rovesciare il meccanismo di sviluppo dominante e i rapporti sociali di produzione sui quali si basa. I componenti di questo 'campo' anticapitalista e mirante a rovesciare la situazione di sviluppo dipendente e ineguale devono essere ancora esattamente identificati: la linea di demarcazione non può essere tracciata senza la conoscenza delle contraddizioni, delle tendenze,

senza la ricostruzione dettagliata della struttura degli interessi imputabili ai vari gruppi sociali. E soprattutto senza il provare a praticare in situazioni concrete obiettivi unificanti non sulla base di parole d'ordine generiche o alleanze solo strumentali (che pure possono essere necessarie), ma sulla base degli interessi comuni e complementari dei vari settori del 'campo' anticapitalista.

C'è un problema di unificazione tra i vari settori del proletariato urbano, c'è quello del rapporto tra proletariato urbano e proletariato rurale (essenzialmente salariati, braccianti e contadini poveri), c'è infine quello del rapporto tra queste componenti proletarie e quei settori del ceto medio (piccola borghesia intellettuale, studenti e insegnanti in primo luogo) che non sono compromessi con la 'nuova struttura di potere'.

Dall'analisi degli interessi oggettivi delle classi — quali risultano dall'individuazione delle specifiche contraddizioni che le colpiscono e dall'interpretazione dei loro comportamenti pratici — deriverà la individuazione delle condizioni alle quali è possibile la convergenza. Si tratterà di specificare quali gruppi sociali possono essere considerati (a) *interessati* ad un'alleanza con la classe operaia, (b) *capaci* di mobilitazione/organizzazione, (c) *capaci* di far esplodere conflitti sociali tali da mettere in questione la struttura di autorità, nelle istituzioni, l'equilibrio di alleanze preesistenti, l'ordine pubblico, la struttura di potere locale, il meccanismo di sviluppo.

7. Sintesi

Per concludere si può riepilogare così la logica del discorso proposto in queste note:

- nel dopoguerra ha operato nel Sud un meccanismo di sviluppo ineguale e dipendente gestito politicamente tramite tutto l'apparato dell'intervento pubblico straordinario e aggravato dai criteri d'industrializzazione seguiti in primo luogo dall'industria di stato;
- tale meccanismo ha prodotto una polarizzazione tendenziale tra un 'centro' e una 'periferia' (a livello della struttura produttiva, di quella occupazionale, della distribuzione territoriale degli insediamenti abitativi e produttivi, della distribuzione delle risorse, ecc.);
- per effetto di questa polarizzazione hanno operato sulle classi subalterne meccanismi tali da ostacolare il loro sviluppo come classi, cioè soggetti politici collettivi, pur in presenza di una cumulazione di diseguaglianze derivanti sia direttamente dal rapporto di capitale che dal meccanismo di sviluppo complessivo;
- questo tipo di sviluppo, e la gestione stessa della 'disgregazione sociale', hanno potenziato tutto un sistema di mediazioni politiche (clientelismo non tradizionale, ma politico e di stato) all'interno della classe dominante e tra questa e le classi subalterne tali da impedire lo scoppio di gravi contraddizioni tra le frazioni della borghesia e tra i dominanti e i dominati, sebbene (come vogliamo appunto sottolineare usando questa terminologia) nel complesso la classe dominante non sia più egemone in senso proprio, ma semplicemente controlli le condizioni materiali della riproduzione delle classi subalterne e i mezzi di repressione della conflittualità. In questo senso però il rapporto tra le classi antagoniste è

diventato molto più nudo che in passato, e ciò è una grossa risorsa politica anticapitalistica;

- le difficoltà per una traduzione adeguata ed efficace di contraddizioni in conflitti sono molte e complesse, soprattutto sono radicate in processi oggettivi prevalenti che tendono a sabotare ogni sforzo di unificazione politica. Queste difficoltà vanno valutate in rapporto all'acutezza delle contraddizioni esistenti per trarne criteri strategici non velleitari e non rassegnativi.

Rispetto alle interpretazioni tradizionali, questa — come le altre della nuova corrente di analisi richiamata nella Premessa — sembra registrare e proporre tra l'altro il passaggio da:

- la Questione Meridionale come questione storica e nazionale al problema generale dello sviluppo ineguale e dipendente a livello italiano e europeo;
- l'alleanza tradizionale contadini-operai egemonizzati da intellettuali organici alla formazione di un campo anticapitalista unificato nei motivi e negli interessi;
- parole d'ordine quali 'rinascita' e 'riforma agraria' a quelle della lotta contro il meccanismo di sviluppo e l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Carlo Donolo

NUOVA CORRENTE N. 56

Alessandro Serpieri, *La prospettiva fenomenologica nel primo Eliot*. — Giangiorgio Pasqualotto, *Linguistica strutturale e teoria dell'informazione*. — Bruno Lauretano, *Comunicazione e transazione*. — Maurizio Grande, *Il problema della lingua poetica nella Scuola di Praga*. — Giuseppe Sertoli, *Fra Bildungsliteratur e metaletteratura*. — SCHEDE: Mario Boselli, *Bruno Schulz, Le botteghe color cannella*; Enzo Golino, *Cultura e mutamento sociale*; Giuseppe Sertoli, *Adelia Noferi, Le poetiche critiche novecentesche*; Angela Degunale, *John Donne, Poesie amoroze. Poesie tologiche*.

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Numero 7-8 gennaio-aprile 1972

IMPEGNO CRISTIANO E SCELTA RIVOLUZIONARIA. — Lelio Basso, *Marxismo e religione*; Alceste Santini, *Chiesa istituzionale, messaggio cristiano e scelta socialista*; Giuseppe Ruggieri, *Cristianesimo e rivoluzione*; Linda Bimbi, *Lettura critica dei documenti sinodali sulla «giustizia nel mondo»*; Arnaldo Nesti, *I gruppi minoritari cristiani come fenomeno di controcultura*; José Ramos-Regidor e Fausto Tortora, *Il sindacalismo cristiano: dalla dottrina sociale alla lotta di classe*. — Maria Girardet Sbaffi, *Il dissenso protestante in Italia*. — LA CHIESA E LA REALTÀ LATINOAMERICANA — E. Javier Alonso Hernández, *La riconcettualizzazione della teologia in America Latina*; Corrado Corgi, *Castro, la Chiesa e i cristiani nella esperienza cubana*; Italo Guimaraes Bertoletti, *L'impegno cattolico in Brasile: evoluzione e partecipazione al processo politico*; Rafael Roncagliolo Orbegoso, *I cristiani in Perù: dal riformismo al socialismo*.